

DEMOCRAZIA PIU' DIRETTA

FRANCESCO PALERMO

Dopo aver mancato di pochissimo il quorum nel referendum dello scorso ottobre, riprende la marcia della democrazia diretta nella nostra Provincia. Come si ricorderà, i principali quesiti sottoposti a votazione popolare lo scorso autunno riguardavano iniziative legislative volte ad ampliare la possibilità per i cittadini di decidere direttamente in un ampio ventaglio di ipotesi, comprese l'approvazione di leggi provinciali e l'abrogazione di atti amministrativi.

Ora i promotori dell'iniziativa presentano (intanto alle forze politiche, poi se non ci sarà un seguito si raccoglieranno le firme) un nuovo testo più attento agli equilibri tra i gruppi, per dissipare i timori che in molti avevano paventato alla vigilia della consultazione d'autunno. Ossia che la democrazia diretta possa essere utilizzata dalla maggioranza come strumento di prevaricazione nei confronti delle minoranze. La questione è delicata. Il ricordo del referendum sul nome di Piazza Vittoria è fresco e le polemiche si trascinano ancora. In una terra che si regge su complessi e delicati equilibri, la democrazia diretta è uno strumento troppo drastico, che può portare all'oppressione dei più deboli? La questione fondamentale è se e in che misura occorra leggere in chiave etnica uno strumento che serve ad altro. Questo è un rischio sempre presente in un sistema politico che, come il nostro, è eccessivamente condizionato dal fattore etnico. Nonostante la buona volontà dei promotori - che prima avevano predisposto un testo poco attento ai rischi della strumentalizzazione etnica ed ora forse enfatizzano troppo questi pericoli - lo strumento indubbiamente si presta a possibili manipolazioni. Il punto è chiedersi se le maggioranze debbano formarsi necessariamente lungo linee etniche o meno. Perché è chiaro che se questo accade, il rischio di esacerbare conflitti etnici - anche attraverso la democrazia diretta - c'è sempre, anche rimettendo a un gruppo di saggi la decisione, come fa la nuova proposta. Infatti anche la stessa decisione dei saggi potrebbe essere interpretata in chiave etnica: ci sarebbe probabilmente una maggioranza di "saggi" di lingua tedesca e saremmo daccapo. Naturalmente, lo stesso rischio di strumentalizzazione etnica c'è con le decisioni assunte a maggioranza dalle assemblee elettive, anche se in questo caso lo statuto prevede alcuni freni d'emergenza che la democrazia diretta non può avere (veto, voto separato per gruppi linguistici, ricorso diretto alla Corte costituzionale). In definitiva, lo spazio per strumentalizzare una decisione in chiave etnica c'è sempre e comunque.

Un certo rischio c'è sempre. Ma siamo sicuri che la società sia così immatura da voler etnicizzare tutto? Ci sono diversi esempi di contesti multietnici che dimostrano come l'utilizzo in chiave "etnica" della democrazia diretta è, per quanto sempre possibile, assolutamente raro. In Svizzera, su centinaia di referenda negli ultimi decenni, meno di una manciata hanno avuto chiare "connotazioni" etniche. Anche se il recente referendum in tema di minareti ha dimostrato che lo strumento può essere utilizzato per discriminare le minoranze.

In definitiva, la domanda non è se il referendum, in un contesto multietnico, possa essere utilizzato da una maggioranza contro una minoranza. Perché questo, in un modo o nell'altro, può sempre accadere. Le vere domande da porsi sono piuttosto altre: la società è sufficientemente matura per evitare di abusare del referendum come strumento di oppressione delle minoranze territoriali?

Esistono strumenti che impediscano un facile abuso a tal fine del voto popolare diretto? Il rischio di qualche possibile forzatura etnica è compensato dal beneficio che il referendum può portare alla trasparenza del processo decisionale? Vogliamo una governance più partecipata pur con qualche rischio o un sistema paludato ma più sicuro? Questa è la scelta di fondo. Stanti tutte le garanzie possibili (e la nuova proposta indubbiamente ne prevede), è come fare un investimento: vogliamo un profilo più prudente (meno guadagni ma meno rischi) o uno più esposto a rischi ma con potenziali maggiori benefici?

Lo spazio che il nostro statuto (e l'intero sistema costituzionale) assegnano alla democrazia diretta è uno spazio variabile. Una piena equiparazione della democrazia diretta a quella rappresentativa non è ammessa, perché la scelta di fondo dell'ordinamento è per un sistema essenzialmente rappresentativo. Ma può essere uno spazio molto maggiore di quello attuale. L'importante è porsi le domande giuste, e darsi le risposte che si ritengono più appropriate. Non possiamo dimenticare la delicatezza dei rapporti tra i gruppi linguistici in questa Provincia, ma sarebbe un errore provincializzare il dibattito sulla democrazia diretta spostandolo da ciò che è (un contrappeso nel complessivo sistema decisionale) a quello che non può e non deve essere (uno strumento di regolazione dei rapporti tra i gruppi). Nulla è perfetto, tantomeno la democrazia diretta. Ma giudichiamone vantaggi e svantaggi in un'ottica complessiva e senza i paraocchi di una realtà troppo spesso ossessionata da se stessa e dai suoi fantasmi.